

trario (l. c. 491 s.) insiste che ci vuol gran riserbo nell'accettare i fatti che son riferiti dalle relazioni finali di quegli ambasciatori veneti e ancora maggiore per i loro giudizi. Come prova egli riferisce gli apprezzamenti del tutto opposti fatti sul Cardinale Francesco Barberini da Angelo Contarini, e dal suo successore Giovanni Pesaro, l'uno avendo sperimentato in lui un'oppositore, l'altro invece un fautore di Venezia. Se il proprio interesse era decisivo per formare un giudizio sul Cardinale Barberini, quanto più dovette essere il caso quando si trattò del Papa, avversario più volte di Venezia sul campo politico ed ecclesiastico!

L'ambasceria di Angelo Contarini cadde nel tempo della guerra per la successione mantovana. Uno dei primi incarichi avuti allora dal suo governo fu di fare ogni sforzo affinché il Papa entrasse nella lega antispagnuola allora tramata, e soccorresse colle armi il duca di Nevers. Contarini che a questo riguardo si adoperò con la sua parola, ebbe uno scacco completo e il dispiacere grande che ne provò lo rese ingiusto contro Urbano. Tale dispiacere fu così grande che egli non vide affatto il dovere di mediatore di pace spettante al Papa nelle vertenze delle potenze cattoliche.

Volendo adempiere questo dovere, Urbano VIII evitò di prendere l'atteggiamento voluto da Venezia, nel che però ebbe il suo influsso anche la condizione indifesa dello Stato Pontificio. Angelo Contarini ci vide soltanto dei pretesti. Egli crede (p. 283) che la vera ragione perchè il Papa non volle «entrare in ballo», fu la sua timidezza nativa la quale lo faceva mancare di risolutezza nelle «azioni generose» e che l'induceva a pensare soltanto al proprio comodo e alla propria tranquillità. Vi si aggiunse poi la sua antipatia al far spese e finalmente i consigli del suo fratello Carlo, il quale non volle mettersi in guerra con gli Spagnuoli pensando alla sorte del Carafa. Aggiunge il Contarini che invano avrebbe dichiarato più volte a Carlo e al Cardinale Francesco che l'esempio dei Carafa non vi entrava. Su quello che segue poi il Contarini sfoga con tanta sfrontatezza la sua stizza per non essergli riuscito di muovere il Papa dalla neutralità nella questione mantovana, che nessuno potrà qui parlare di un rapporto oggettivo. Egli si lascia trascinare dal suo risentimento a dire che l'unica meta della Curia stava solo nel procurarsi il proprio vantaggio, nel godere il lusso e i godimenti della vita, il che è più facile con una pace apparente che non con una, fondata «su virtù, generosità, e sentimento del pubblico bene» (p. 286). Una tale descrizione era giusta per la Curia d'Alessandro VI: per quella d'Urbano VIII era, per non dire di più, un anacronismo manifesto.

Le vere ragioni della Curia si vedono su numerosi autentici documenti, nel parere del Cardinale Spada e nell'istruzione per il Nunzio di Francia, Bagno, del 2 aprile 1629.¹ Il Contarini le dovette conoscere, ma egli ne fa a meno completamente nella sua stizza per l'insuccesso delle sue premure, stizza che schizza sempre di nuovo in quella relazione, specialmente quando scrive come il Papa, essendosi l'imperatore immischiato negli affari d'Italia, cercasse sempre di ristabilire la pace

¹ Cfr. sopra p. 383, 400.